



CENTRO STUDI SUL FEDERALISMO

policy paper

Antonio Padoa-Schioppa e Alfonso Iozzo

**Globalizzazione e Unione europea:
sfide e strategie**
Profili istituzionali del *Green Deal*

Gennaio 2020 - n. 42





La serie **Policy Paper** del Centro Studi sul Federalismo comprende analisi e ricerche applicate nel campo del federalismo nazionale e sovranazionale che mirano a stimolare il dibattito accademico e politico attraverso la presentazione di dati, idee e proposte originali.

ANTONIO PADOA-SCHIOPPA, già Presidente del Centro Studi sul Federalismo, è Professore emerito dell'Università degli Studi di Milano
ALFONSO IOZZO è Presidente del Centro Studi sul Federalismo e Vice Presidente della Robert Triffin International

Globalizzazione e Unione europea: sfide e strategie

Profili istituzionali del *Green Deal*

Antonio Padoa-Schioppa e Alfonso Iozzo

I. Svolta europea

Per l'Unione europea (Ue) una svolta che potrà risultare decisiva è avvenuta con le elezioni del maggio 2019. Al termine di una campagna elettorale durata più di un anno nel corso della quale i movimenti populistici avevano martellato l'opinione pubblica europea, in ogni Paese, attaccando l'Unione con argomenti ed accenti tanto aspri quanto infondati nel merito, preconizzando l'avvento di una maggioranza antieuropea nel nuovo Parlamento – o quanto meno, negli ultimi mesi, puntando sulla presenza attiva di una minoranza di blocco – la risposta dei cittadini europei non poteva essere più chiara. La legislatura 2020-2024 potrà contare nel Parlamento europeo su una forte maggioranza proeuropea, superiore al 75%, distribuita tra quattro principali partiti – i popolari, i socialisti, i liberali e i verdi – i quali, pur divisi su molti punti programmatici, hanno in comune un orientamento positivo sulla necessità che l'Unione europea prosegua ed anzi acceleri la sua evoluzione per fare fronte alle ardue sfide del presente e del futuro. È stata una grande vittoria dell'Europa, anche se, come spesso accade, generalmente sottovalutata dai media.

Le conseguenze dell'esito del voto – al quale, come è coerente con i principi delle democrazie, gli stessi trattati attribuiscono formalmente un ruolo nel governo dell'Unione – già si sono rese manifeste. La nuova Presidente della Commissione ha posto al centro del suo programma di legislatura la svolta ecologista a tutela dell'ambiente (von der Leyen, 2019), proponendo l'azzeramento delle emissioni di carbonio entro il 2050, cospicui investimenti per un'economia di sviluppo sostenibile e per incentivi all'occupazione soprattutto giovanile anche mediante l'istituzione di una nuova risorsa propria dell'Unione, ottenibile con un adeguamento alle frontiere esterne dell'Unione dei prezzi di importazione di prodotti provenienti da Paesi che non abbiano adottato politiche di riduzione delle emissioni (cd. *carbon tax*). Di più, la Presidente ha proposto il superamento del requisito della unanimità nei Consigli e l'estensione del potere di codecisione del Parlamento europeo. La Commissione europea ha poi varato l'ambizioso Programma ormai noto come *European Green Deal*, che ha ricevuto il sostegno del Parlamento europeo, come illustreremo più avanti. Più in generale, è ormai avviato il processo che porterà al varo di una Conferenza sul futuro dell'Europa che coinvolgerà non solo le maggiori istituzioni dell'Unione ma anche rappresentanze dei cittadini europei in varie forme coinvolti (Parlamento europeo, 2020b).

Sono obiettivi di importanza fondamentale, sui quali solo una minoranza di osservatori e di esperti aveva da anni posto l'accento. Ma ora l'opinione pubblica ha cominciato a percepire con sufficiente chiarezza non solo l'urgenza di combattere il rischio gravissimo di un'irreversibile crisi dell'ambiente a livello planetario, ma anche la necessità di

muoversi in modo coordinato, nel quadro dell'Unione europea. Dal canto loro, le imprese più direttamente implicate nel degrado ambientale hanno percepito la necessità – anche sotto il profilo dell'immagine – di investire già nel breve e nel medio periodo nelle nuove tecnologie “pulite” e nelle energie rinnovabili. Anche le politiche per l'occupazione, in crisi per la perdita di posti di lavoro collegata all'avvento delle nuove tecnologie, agli effetti della globalizzazione e alla crisi del decennio 2008-2017, se ne gioverebbero grandemente. Questi orientamenti potranno risultare decisivi se e quando divengano irreversibili, come è accaduto negli anni Novanta in seguito alle scelte deliberate per giungere all'unione monetaria.

II. Le sfide, le resistenze, le prospettive

Nel mondo di oggi alcune sfide globali a livello planetario sono ormai ineludibili: il rischio ambientale determinato dalla crescente temperatura climatica, il rischio di crimini contro l'umanità e di genocidi determinati dalle guerre nucleari, dalle armi di distruzione di massa e dalle nuove tecnologie belliche di precisione, il rischio di dittature ad opera di assalti informatici programmati *ad hoc* con conseguente crisi delle democrazie, il rischio di esaurimento delle risorse naturali e di un drastico calo della biodiversità, il rischio di manipolazioni genetiche dall'esito potenzialmente devastante; ed altre ancora.

Di fronte a tali rischi che minacciano la pace mondiale e la stessa sopravvivenza dell'umanità, parrebbe naturale porre in atto con urgenza le strategie utili ad evitarli. Se non che, da sempre, indurre più soggetti individuali o collettivi

a porre in atto strategie e condotte comuni è stato un compito arduo. Ciascun soggetto è custode geloso della propria autonomia e rilutta dinanzi alla prospettiva di doverla coordinare con altri o sottometerla a un'autorità superiore, munita degli strumenti operativi atti allo scopo. Indurre i governi a rinunciare a un potere, vero o presunto che sia (ed oggi una gran parte dei poteri vantati dai governi è in realtà già venuta meno) è un compito tendenzialmente contro natura (Tucidide ce lo ha insegnato...).

La forza di resistenza delle istituzioni rispetto a riforme che richiedono impegno finanziario e fiscale di lungo periodo, sacrifici immediati, rinuncia a privilegi, riduzione delle autonomie locali, abbandono di prerogative sovrane degli Stati, tale forza è sorda agli appelli della ragione e si accredita presso l'opinione pubblica sotto la veste di una difesa degli interessi nazionali; una veste ingannevole, in quanto è proprio l'interesse nazionale a richiedere oggi un approccio sovranazionale. Tale resistenza cederà solo *in extremis*, quando ogni altro strumento sia risultato vano e quando una condizione critica non affrontata in tempo abbia condotto – come è stato ed è tuttora il caso delle guerre, ma solo al termine di esse – a disastri immani, troppo tardi avvertiti dai sopravvissuti. Da sempre, un potente incentivo per superare tali resistenze è inoltre costituito dall'urgenza di fronteggiare un rischio esterno imminente, di tale gravità da rendere palesemente inadeguata o impossibile la reazione di un singolo Stato.

Per limitarci a un solo esempio, se oggi, dopo decenni di stasi, l'urgenza di conseguire un'autonoma difesa europea sta producendo iniziative concrete di avanzamento (Moro,

2018), ciò si deve alla percezione dei pericoli insiti nelle tensioni belliche ai confini orientali e meridionali d'Europa e alla presa di distanza degli Stati Uniti. La iniziativa unilaterale di Donald Trump, che ha ordinato l'uccisione del generale iraniano Soleimani, è solo l'ultimo (in ordine di tempo) segnale gravido di conseguenze che potrebbero portare a una *escalation* non più controllabile. Torna alla mente la tragica metafora dei sonnambuli che scatenarono la guerra del 1914 senza averla voluta.

A fronte di questi segnali, dunque, anche gli incentivi al superamento delle sovranità nazionali faticano ad affermarsi, sia al livello delle scelte e delle decisioni politiche che a quello delle forze economiche e sociali: irresistibile è la spinta che porta a privilegiare l'utile del giorno o del mese successivo, il consenso da conquistare con misure apparentemente vantaggiose e per questo immediatamente popolari, quanto meno nei sondaggi quotidiani che sono oggi una delle fonti principali della decadenza della politica.

Tutto ciò può spiegare come di fronte ai rischi globali appena menzionati – sicuramente reali, ma non ancora percepiti come imminenti e inevitabili – la renitenza dei governi nazionali ad adottare gli strumenti necessari sia formidabile. Eppure la via maestra da imboccare è evidente. Essa può riassumersi in pochi punti:

- a) occorre coordinare le politiche nazionali *decidendo nei due Consigli – anche a geometria ridotta, se alcuni Stati membri dell'Ue si terranno fuori – a maggioranza e in codecisione con il Parlamento europeo* là dove vi sia un interesse comune da tutelare in ogni settore di competenza dell'Unione;

- b) occorrono poche *regole legislative sovranazionali* che siano vincolanti, efficaci e sanzionabili in caso di violazione da parte di Stati o di altri soggetti;
- c) occorre stabilire un'autonoma *capacità fiscale dell'Unione*;
- d) occorre *una effettiva capacità di governo*, anch'esso sovranazionale, fondato sui principi di democrazia e dotato delle necessarie risorse.

Aggiungiamo che è urgente che l'Europa metta a punto e possibilmente concreti a breve termine una serie di rapporti di associazione, distinti dall'allargamento, con i Paesi vicini all'Unione europea, inclusi della Russia, tale da assicurare sia lo scambio di merci e servizi sia la sicurezza reciproca, oggi gravemente a rischio anche per l'abbandono da parte degli USA del trattato sullo smantellamento e sui controlli delle armi nucleari. L'avvio di un'intesa con la Russia è fondamentale per l'Unione. Altrettanto fondamentale è il potenziamento del ruolo dell'Unione per lo sviluppo dell'economia africana, da condursi nel quadro dell'Unione africana: questo è fondamentale per l'Africa ma egualmente per l'Europa, anche al fine di disciplinare e ridurre il flusso migratorio e di sviluppare le enormi potenzialità politiche, economiche e sociali che tale strategia possiede per entrambi i continenti.

Questo insieme di condizioni può apparire alquanto remoto rispetto alla realtà attuale dei rapporti internazionali. Il che chiarisce come sia comunque ragionevole puntare al rafforzamento di quel tanto di sovranazionalità che già esiste, dall'Onu al Wto, dalle Corti internazionali di giustizia all'Osce, dal Fmi alla Banca Mondiale, nonché avvalersi

anche dei processi di *soft law*, privi di valore vincolante, messi in atto da gruppi di Stati (i Sette, i Venti, ecc.) o da coalizioni temporanee limitate ai soli soggetti disponibili (Pisani-Ferry, 2019). È un approccio ispirato a dichiarate ragioni di realismo.

Eppure le misure più incisive sopra indicate non potranno venire eluse. Alcune di esse sono realizzabili anche senza riforma dei trattati, se vi sarà la volontà politica di un gruppo di Stati, incluso di Francia e Germania, e sperabilmente anche dell'Italia. Il futuro dell'Europa è legato a questa strategia. La storia insegna – uno dei suoi pochi insegnamenti incontestabili – che quanto sembrava impossibile può improvvisamente diventare realtà anche in tempi brevi.

III. Le forze necessarie per avanzare

I fisici definiscono l'energia come la capacità di svolgere un lavoro. La medesima definizione può adattarsi anche ai progetti di riforma delle politiche e delle istituzioni. E la fonte di tali energie può venire sintetizzata in tre forze motrici del mutamento. Esse sono: a) le scelte imposte dalla situazione obbiettiva; b) la *leadership*; c) la spinta dal basso.

La prima condizione, che Machiavelli avrebbe denominato la "fortuna", è un dato di fatto che occorre saper cogliere e utilizzare. Oggi il rischio ambientale e climatico, unito ai rischi destabilizzanti della globalizzazione, nonché i rischi di guerra sempre più minacciosi impongono scelte che nessuno Stato nazionale è in grado di realizzare isolatamente: occorre procedere sul doppio binario del coordinamento internazionale e del conferimento di quote di sovranità al livello sovranazionale.

La *leadership* (che Machiavelli denominava la “virtù”), esercitabile ed esercitata in passato da chi era al vertice di uno Stato sovrano, oggi è tramontata a livello internazionale, in parte per la compresenza sulla scena politica planetaria di grandi Stati come la Cina e l’India, in parte per la crescente indisponibilità degli Stati Uniti a fungere da “governo del mondo” dopo le infelici esperienze delle guerre perdute in Oriente e in Medio Oriente, ma persino a proseguire lungo il cammino del potenziamento delle organizzazioni internazionali che erano state create in larga misura proprio su impulso degli USA durante e dopo la seconda guerra mondiale. Anche l’egemonia del dollaro suscita crescenti e giustificate resistenze.

Una *leadership* rispetto alle sfide planetarie epocali del presente può invece trovare il suo centro motore in un’Europa unita, che è già oggi all’avanguardia sulle politiche climatiche, sulla tutela dei diritti, sulla *rule of law* e sullo stato sociale, politiche realizzate sulla base di un modello di taglio federale ormai radicato, anche se tuttora incompiuto, tra gli Stati europei, che hanno fondamentali interessi comuni da tutelare. Entro l’Unione, i protagonisti di tale *leadership* potenziale dell’Europa sono oggi i Governi di Francia e Germania, il Parlamento europeo e la Commissione, oltre alla Corte di giustizia.

Infine, *last but not least*, la spinta dal basso – forza costituente in democrazia, ma essenziale sempre, anche nei regimi autoritari – non può provenire se non da un’opinione pubblica debitamente informata sui rischi imminenti che gravano già sul presente e ancor più sulla prossima generazione, un’opinione pubblica resa sensibile e reattiva sulla

necessità di superare il modello dello Stato nazionale come titolare unico della sovranità, a sostegno di una prospettiva di unione federale. Rispondere con efficacia a questa esigenza è tanto più necessario ed urgente in quanto oggi una quota spesso determinante dell’elettorato attivo opera le sue scelte prescindendo non solo da motivazioni razionali ma persino dalla considerazione dei propri interessi concreti (Gennaioli e Tabellini, 2019), ad esempio in tema di equità fiscale, per dare la prevalenza a pulsioni identitarie emotive, tanto possenti – anche perché enfatizzate a dismisura dai media e dai *social* – quanto infondate nel merito e controproducenti: il principio stesso della sovranità popolare viene di fatto deformato, perché il voto si fonda su una distorsione dei fatti. Un evento recente di grande significato è venuto dalla imponente mobilitazione, a livello non solo europeo ma mondiale, della generazione dei *Millennials*, i nati all’inizio del terzo millennio, a sostegno di una politica attiva di tutela del clima e dell’ambiente. Se non vediamo male, è questa la prima volta nella storia in cui l’agenda politica viene dettata dai giovanissimi: un segnale molto forte, del quale le classi politiche e lo stesso mondo delle imprese hanno già mostrato di prendere atto.

Il ruolo di minoranze intellettuali attive (*epistemic communities*) e di correnti di pensiero e di azione che contrastino tali rischi ormai molti reali risulta essenziale. Così come fondamentale è la funzione della scuola, dalle primarie all’università, e dunque la formazione degli insegnanti.

Anche per l’Europa, la democrazia è un ideale che – come quelli a sostegno delle libertà e dei diritti individuali e collettivi – deve venire riscoperto e riconquistato ad ogni genera-

zione, perché ogni volta è messo in crisi da sviluppi nuovi e da sfide potenzialmente distruttive.

IV. Il ruolo dell'Europa

Il modello dell'Unione europea può e deve costituire un punto di riferimento essenziale, perché esso costituisce oggi il fronte più avanzato per affrontare con speranza di successo queste formidabili sfide globali del presente e del futuro. Ad una condizione, però: che la cattedrale dell'Unione venga completata con gli elementi tuttora mancanti, a partire da quelli già evocati, cioè una capacità fiscale a livello sovranazionale, un potere di codecisione generale per le competenze comuni, l'abolizione del veto, una difesa comune, un governo efficace in politica estera.

Si tratta di passi in avanti di grande impegno che non potranno venire intrapresi se non agendo ogni volta su poche leve essenziali, secondo l'esperienza che Jean Monnet ha dimostrato essere straordinariamente efficace. È ancora l'esperienza ad aver dimostrato che i veri passi in avanti istituzionali nelle competenze e negli strumenti d'azione dell'Unione europea vengono intrapresi solo allorché un obiettivo concreto per l'Unione, percepito come tale dall'opinione pubblica, venga condiviso dai governi nazionali e adottato nelle forme previste, quando occorre anche con una riforma dei Trattati. Tali sono stati in passato la libera circolazione di persone, delle merci e dei capitali, il mercato comune, l'elezione diretta del Parlamento europeo, la moneta unica, la politica commerciale internazionale, la tutela dei diritti, la politica regionale di coesione, la politica sociale; e sono oggi la sicurezza e la difesa comune, la

tutela del territorio, le energie alternative, la disciplina delle migrazioni. Ecco perché l'Unione deve sapersi cautelare da nuovi contagi di crisi come è stato quello finanziario del decennio 2008-2017. Ecco perché oggi l'esigenza di sicurezza viene avvertita direttamente e consente di attrezzare strumenti comuni.

Sono compiti formidabili, ma non certo inattuabili, anche perché sono tutti nel segno della piena continuità con quanto l'Europa ha portato avanti negli scorsi decenni. E la loro realizzazione non implica affatto il venire meno degli Stati nazione, né delle comunità politiche inferiori, dalle regioni alle città e ai comuni. Questa è l'impostazione corretta del modello federale, che rispetta i diversi livelli delle autonomie e delle identità territoriali e collettive nella logica del principio di sussidiarietà.

Per questo è importante individuare i canali che consentano di indirizzare la corrente nella direzione giusta. Ci soffermiamo qui su uno solo di essi, di particolare rilievo.

V. Green Deal e istituzioni

La sfida ambientale impone scelte di politica economica e fiscale molto impegnative ma sicuramente affrontabili, se (e solo se) adottate entro il quadro dell'Unione.

Per quanto riguarda il rischio climatico, diverse linee di azione stanno maturando, anche in correlazione con l'impegno della Commissione e del Parlamento europeo.

La Commissione ha indicato la necessità di mobilitare un volume di risorse dell'ordine di 1000 miliardi in dieci anni,

una cifra che potrebbe essere raggiunta con un contributo pubblico dell'Unione dell'ordine di 100 miliardi all'anno, variamente strutturato, che fungerebbe da garanzia per un moltiplicatore di finanziamenti. Attente valutazioni sono state fatte per i costi dell'istituzione di una *carbon tax* generale, ovvero limitata all'inizio solo alle frontiere esterne all'Europa (Majocchi, 2018).

Il Parlamento europeo ha fatto proprio l'obiettivo dello *European Green Deal* (Parlamento europeo, 2020a), che la nuova Commissione sotto la guida di Ursula von der Leyen ha posto al cuore del suo programma quinquennale (Commissione, 2019 e 2020), con l'attivazione di un primo Fondo di transizione (*Just Transition Fund*) di 100 miliardi di euro al quale, come detto si aggiungerebbero in un decennio altri 900 miliardi stanziabili per vari canali sul bilancio dell'Unione. Ma computi da parte della Corte dei Conti europea e di altri esperti autorevoli indicano una cifra totale ancora molto superiore, dell'ordine di 3000 miliardi in un decennio, necessari per conseguire lo scopo di neutralizzare entro il 2050 il rischio climatico (Palea, 2020).

Un recente progetto, sostenuto da eminenti personalità europee, propone l'istituzione di una *European Bank for Climate and Biodiversity*, per un impegno finanziario di 100 miliardi annui per un decennio, destinati alla transizione ecologica in Europa e in Africa (Pacte finance-climat, 2019). La via giudicata più percorribile a questo fine – rispetto a quelle costituite da una revisione dei trattati e dalla cooperazione rafforzata – è quella di un Trattato al di fuori dei trattati europei, da concludersi tra i Paesi disponibili nella forma di un patto intergovernativo. Anche altri osservatori

ed esperti hanno proposto la creazione di una Banca centrale europea del carbonio (Delplat e Gollier, 2019).

Un ulteriore approccio è invece ancorato più direttamente all'impalcatura istituzionale dell'Unione, ipotizzando di avvalersi dei Trattati esistenti, con il necessario coinvolgimento del Parlamento europeo, della Commissione e dei due Consigli. Dopo che il Trattato della Ceca (Comunità europea del carbone e dell'acciaio) è stato incorporato nei due Trattati sull'Unione europea (Tue) e sul funzionamento dell'Unione europea (Tfue) – aggiornati dopo l'approvazione dei Trattati di Lisbona – la struttura per le future politiche dell'energia e dell'ambiente dell'Unione europea potrebbe fondarsi sia su di essi sia sul Trattato Euratom (ovvero della “Comunità europea dell'energia atomica” - Ceea) nella versione consolidata tuttora in vigore. A questo fine sarebbe necessario estendere le competenze dei Trattati Tue, Tfue ed Euratom alle altre fonti di energia, la cui disciplina è ormai indisgiungibile dalla programmazione delle future politiche economiche e ambientali dell'Unione. Quest'ultimo Trattato potrebbe venir ridenominato *Comunità europea dell'energia e dell'ambiente* (Ceea).

Un quesito giuridico che si pone al riguardo concerne la procedura che sarebbe necessaria per raggiungere tale obiettivo.

Premesso che occorrerebbe comunque a tal fine una modifica del Trattato Euratom, il quesito è il seguente: è possibile avvalersi a questo scopo della procedura prescritta dall'art. 48.3 secondo capoverso del Tue, che consente di modificare i Trattati a maggioranza semplice del Consiglio e senza la necessità di convocare una Convenzione, previa

approvazione del Parlamento europeo? Ovvero, in alternativa, sarebbe anche possibile avvalersi della procedura prescritta dall'art 48.6 del TUE, che disciplina la procedura semplificata prevista dal TUE, Parte terza, sulle politiche e azioni interne dell'Unione?

La risposta sembrerebbe chiara, nel senso dell'ammissibilità della prima procedura indicata ma non della seconda, in quanto l'art. 106 bis del Trattato Euratom (2012) prevede espressamente la possibile applicazione dell'art. 48 paragrafi da 2 a 5 del TUE, ma non del paragrafo 6, il che parrebbe escludere la possibilità di ricorrere alla procedura semplificata.

Il Trattato Euratom nella versione consolidata del 2012 prevede inoltre, all'art. 206, l'adozione della procedura dell'art. 48, paragrafi da 2 a 5, per Accordi con uno o più Stati od organizzazioni internazionali che richiedano una modifica del Trattato Euratom al fine di istituire un'associazione caratterizzata da diritti ed obblighi reciproci.

Il ricorso al Trattato Euratom per le politiche dell'UE su energie rinnovabili ed ambiente presenterebbe il grande vantaggio di offrire una cornice giuridica già pronta e del tutto coerente con la struttura istituzionale in vigore. Molto importanti, anzi fondamentali, sarebbero le norme del Trattato Euratom sull'istituzione di una o più Agenzie abilitate a portare avanti le politiche relative (artt. 52-56 del Trattato Euratom, 2012) nonché le norme sulle disposizioni finanziarie di cui agli artt. 171-172, inclusive del diritto di emettere prestiti sul mercato dei capitali. Quest'ultimo elemento è di grandissimo rilievo, in quanto consentirebbe di attivare finanziamenti ulteriori per lo sviluppo delle nuove tecnolo-

gie, che richiedono risorse ingenti, attivabili solo in parte con capitali privati. È ormai dimostrato che per investimenti relativi a strutture che richiedono tempi lunghi e non garantiscono ritorni a breve, solo le risorse pubbliche possono supplire con efficacia: come anche il modello americano ha mostrato nel passato remoto e recente.

Va aggiunto che, ferma restando l'esigenza di integrare in futuro, con una riforma dei trattati, le competenze dell'Unione europea attribuendo un autonomo potere fiscale al Parlamento europeo in codecisione con il Consiglio, in realtà già la normativa attuale consente l'adozione di disposizioni di natura fiscale, sia con ricorso alle procedure legislative speciale ovvero ordinaria (Art. 192.2 del TUE) sia avvalendosi della cooperazione rafforzata ovvero di un apposito accordo intergovernativo, come confermato recentemente – quanto a queste due ultime ipotesi – dalla Corte di giustizia europea (ECJ, Casi C-209/13 e C-370/12, cfr. Pacte-finance-climat, 2019, p. 3).

In conclusione, il ricorso a questa ed altre strategie adeguate richiede, come è ovvio, un impulso che può venire soltanto dalla politica al livello europeo: di qui l'importanza del processo che si è aperto con la nuova legislatura del Parlamento europeo e con la nuova Commissione.

Per le ragioni richiamate sopra, ciò che è in gioco con lo sviluppo dell'Unione europea non riguarda soltanto il futuro dei cittadini europei, ma quello dell'intero pianeta.

Note bibliografiche e sitografiche

Agir pour le climat: <https://www.pacte-climat.eu/en/>

Commissione europea (2019), *Comunicazione su “Il Green Deal europeo”*, COM(2019) 640 finale, 11.12.2019.

<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=CELEX:52019DC0640>

Commissione europea (2020), *Communication from the Commission on the Sustainable Europe Investment Plan - European Green Deal Investment Plan*, COM(2020) 21 final, 14.1.2020.

https://ec.europa.eu/commission/presscorner/api/files/attachment/860462/Commission_Communication_on_the_European_Green_Deal_Investment_Plan_EN.pdf

Jacques Delplat, Christian Gollier (2019), “Pour une Banque centrale du carbone”, Analyse no. 1, 1er octobre 2019, www.asterion-f.eu

Nicola Gennaioli and Guido Tabellini (2019), “Identities, Beliefs, and Political Conflict”, mimeo, March 2019 (First version: October 2018).

http://www.igier.unibocconi.it/files/Identity_and_beliefs_march2019.pdf

Domenico Moro (2019), *Verso la difesa europea. L'Europa e il nuovo ordine mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2019

Alberto Majocchi (2018), *European Budget and Sustainable Growth, The Role of a Carbon Tax*, Bruxelles, Peter Lang, 2018

Roberto Palea (2020), “Il valore strategico del Green Deal europeo”, *Commenti*, n. 164, Torino, Centro Studi sul Federalismo, 08.01.2020

Parlamento europeo (2020a), *Green Deal europeo. Risoluzione del Parlamento europeo del 15 gennaio 2020 sul Green Deal europeo.*

https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2020-0005_IT.pdf

Parlamento europeo (2020b), *Posizione del Parlamento europeo sulla conferenza sul futuro dell'Europa. Risoluzione del Parlamento europeo del 15 gennaio 2020 sulla posizione del Parlamento europeo in merito alla conferenza sul futuro dell'Europa.*

https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2020-0010_IT.pdf

Jean Pisani-Ferry (2019), “Collective action in a fragmented world”, in George Papaconstantinou and Jean Pisani-Ferry (eds.), *Global Governance, Demise or Transformation?*, Firenze, European University Institute, 2019, pp. 187-197

https://cadmus.eui.eu/bitstream/handle/1814/63984/eBook_Global.Governance.Demise.or.Transformation.pdf?sequence=1&isAllowed=y

Ursula von der Leyen (2020), *Un'Unione più ambiziosa. Il mio programma per l'Europa - Orientamenti politici per la prossima Commissione europea 2019-2024.*

https://ec.europa.eu/commission/sites/beta-political/files/political-guidelines-next-commission_it.pdf

CENTRO STUDI SUL FEDERALISMO

Il **Centro Studi sul Federalismo (CSF)** è stato istituito nel novembre 2000. Oggi è una fondazione, i cui soci fondatori sono la Compagnia di San Paolo e le Università degli Studi di Torino, di Pavia e di Milano.

La sua attività è incentrata sulla ricerca interdisciplinare, la documentazione e l'informazione sul federalismo interno e sovranazionale, gli sviluppi dell'integrazione europea, il governo della globalizzazione.

Il CSF pubblica **Commenti, Policy Paper, Research Paper**, libri nella collana "**Federalism**", le riviste **The Federalist Debate** e **Perspectives on Federalism**. Per maggiori informazioni si veda il sito: **www.csfederalismo.it**

CENTRO STUDI SUL FEDERALISMO

Piazza Vincenzo Arbarelo, 8

10122 Torino - ITALY

Telefono 011 670 5024

Fax 011 670 5081

info@csfederalismo.it

www.csfederalismo.it